

FRANCESCO FRANK LOTTA  
#frankontheroad

# RITORNO ALLE TERRE SELVAGGE

Sperling & Kupfer

Le foto sono dell'autore salvo dove diversamente indicato.

Pubblicato per



Sperling & Kupfer

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà Letteraria Riservata  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
RITORNO ALLE TERRE SELVAGGE

ISBN 978-88-200-6437-2

I Edizione marzo 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

## Agli insicuri

A quelli che lottano, che non mollano  
a tutti quelli che non usano scorciatoie  
ai puri  
a quelli che nonostante tutto sono lì, forti, stabili,  
come una foglia al vento  
a quelli che parlano sottovoce  
ai miei nonni  
a tutti quelli che si mettono in gioco  
a quelli che rischiano  
a quelli che mollano  
a quelli che restano, nonostante tutto  
a quelli che vanno, nonostante tutto  
a tutti quelli completamente rapiti dalla bellezza  
a quelli che non hanno paura di piangere  
a quelli che arrossiscono

A quelli che si mettono in viaggio, anche per una sola  
ora, anche per un solo minuto, anche per un solo  
secondo

Issate le vele, sciogliete gli ormeggi, bagaglio leggero,  
il mare sarà sempre in burrasca, si parte.

Ad Alessia

Frank

Il richiamo del viaggio è costante presenza.  
La nostra serena solitudine solo per un'ap-  
passionata esclusività.  
Il resto è solo di passaggio.

FRANCESCO «FRANK» LOTTA

C'è un punto nelle viscere,  
lungo le arterie, pulsa nella fronte,  
alita in petto,  
incespica nei piedi;  
a volte il desiderio lo intravede:  
è un lume che vacilla,  
una domanda persa dentro il rumore;  
in quel punto ciascuno  
si dà un nome e un cammino,  
vi conserva il bagaglio  
pesante, rattoppato, che chiamano destino.

ELIO PECORA, *Nel tempo della madre  
e altre poesie perse e disperse*,  
La Vita Felice, Milano 2017, p. 8

Quanto segue è basato su fatti realmente accaduti. Benché molto sia stato cambiato per esigenze narrative, nella sua essenza deve essere considerato realtà.

# Indice

Prefazione <i>di Linus</i>	XV
Giovedì 16 aprile	1
Lunedì 13 aprile	3
Martedì 14 aprile	13
Mercoledì 15 aprile	43
Giovedì 16 aprile	87
Venerdì 17 aprile	121
Sabato 18 aprile	131
Domenica 19 aprile	149
Lunedì 20 aprile	165
Epilogo	181
Ringraziamenti	189

# Prefazione

*di Linus*

NEGLI anni Ottanta, quando la figura del dj cominciava a essere molto popolare, ricordo che ne vivevo con grande fastidio le varie parodie, quasi tutte plasmate sul primo Jovanotti. Berretto di traverso, colori sgargianti, slogan da villaggio turistico. Non ero così io, né tantomeno (come il tempo ha dimostrato) lo era Jovanotti.

Anzi! Alla faccia della superficialità che gli attribuivano, Lorenzo è diventato col passare degli anni sinonimo di apertura, di curiosità, di viaggiatore nel tempo e nello spazio.

Questo perché l'iconografia di una categoria è sempre una stupidaggine.

Il mio amico Frank, certo, ne è una buona conferma.

Dopo aver fatto la gavetta rimbalzando da un orario all'altro del palinsesto, si è fermato nella fascia serale, quasi notturna.

Quella più disponibile al racconto, alla narrazione.

La notte è la sua terra selvaggia. Lo studio il suo bus di Alex Supertramp.





# Giovedì 16 aprile

## 1

La strada è molto stretta e la vegetazione fitta. Gli alberi non sono altissimi, ma sembrano voler invadere i pochi metri lasciati intatti per il passaggio del sentiero. I loro rami si cercano per chiudermi il passo.

Sono stanco, mi trascino.

Scorgo qualcosa. Forse è un miraggio, ma al verde si associano sfumature gialle, proprio lì, nella stessa direzione in cui pare terminare il percorso.

Affretto il passo, ci sono quasi. Cammino da troppo tempo.

Il battito accelera, i dolori svaniscono. Un passo ancora.

Un brivido mi riempie.

Un passo ancora.

Lo sguardo cerca oltre.

D'improvviso la strada sfocia in un'ampia radura.  
Proprio lì, su un lato, mi aspetta la meta del mio pellegrinaggio.

Mi inginocchio.

Piango.

# Lunedì 13 aprile

## 1

Viaggiare, sì.

Allontanarsi dal quotidiano, dove hai il controllo, o credi di averlo.

Se fatto come ci ho provato io, non è esattamente il modo più efficace per rilassarsi, per riposare. È piuttosto un turbamento volontario della tua situazione: un attacco a quel che sei, un «no» a te stesso come ti conosci e come gli altri ti riconoscono, abituandosi a Frank.

La gente.

«Frank, sì, quello che lavora a Radio DeeJay... Ho visto le sue foto su Facebook... mi capita di sentirlo il weekend, la notte... Ci mette una bella carica!»

E il lavoro, il mio lavoro. Il lavoro che ho voluto.

«Ciao, Frank. Cinque minuti e si va in onda!»

«Frank! Ci sei domenica dalle ventidue? Abbiamo una sostituzione!»

«Dal 1° agosto sei in diretta tutti i giorni, dalle due.»

«Frank, 'st'idea vagliela a spiegare meglio al capo, perché mi sa che non è tanto convinto...»

Messaggio del capo, su WhatsApp, mentre sto parlando in diretta e lui è in un'altra città: «Quando hai finito mi chiami?»

Sono io. Presente. Sapete dove trovarmi. Mi sono messo io in mezzo a voi. Ho insistito per esserci.

Ma non ora. Sono in viaggio. Da solo.

C'è qualcosa da spiegare?

Può darsi.

Ma l'importante, adesso, è ciò che accadrà dentro di me.

Il resto, anche se molto lentamente, anche se non subito, è silenzio.

«Posto 26A, signore, benvenuto.» Jeff, steward del volo Delta DL143, mi accoglie con sorriso e accento newyorkesi.

Ringrazio e con il mio zaino in spalla mi avvicino alla fila centrale del Boeing che da Amsterdam mi porterà fino a Seattle.

Accanto a me una signora di sessanta, forse sessantacinque anni mi sorride, squadrandomi da capo a piedi. Non è mai troppo tardi, penso.

Mi accomodo e aspetto che la dopamina faccia il suo effetto. Il mio primo volo intercontinentale. Dieci ore.

Anche la partenza fa parte del viaggio. Mi godo il decollo, lo stacco da terra, la lotta contro la forza di gravità nel momento in cui senti che l'aereo è pesante,

pesantissimo. Come qualcosa che è ben nascosto in me: un peso che perlopiù evito di toccare. «Vieni anche tu, bello», gli dico mentre ci portiamo verso il cielo. «Vieni e sciogliti, montagna segreta del cuore.»

C'è sempre una forte e piacevole emozione, legata a un pizzico di ansia, quando si parte per una meta così distante, così lontana dalla propria comfort zone, come la definiscono gli americani. Ma non è forse proprio per questo che siamo al mondo? Per metterci in gioco?

Non ho ancora una risposta, la cerco.

Esplorare, ecco la parola che mi porto via dall'apatia degli ultimi mesi. Allontanarmi dall'inadeguatezza di ritrovarmi in una città in cui le solite conoscenze, i soliti appuntamenti mi annoiano omologandomi a tutto il resto. Perso nel mio binario: direzione monotonia.

Eppure posso ritenermi un ragazzo realizzato. Lavoro nella radio più importante d'Italia, nel ruolo che ho inseguito per tantissimo tempo: lo speaker radiofonico.

Ma la vita non è solo questo. E quando, come me, si ha la fortuna di realizzare i sogni che per molti restano chiusi nel cassetto, si possono ottenere due risultati: entrare in un mondo fittizio, fatto di popolarità, soldi, ricerca di visibilità, oppure farsi la domanda delle domande: ma io, che ci faccio in questa vita?

Sono alla ricerca del mio scopo, mi tormento e, forse per la prima volta, seduto nel posto 26A del volo Delta

DL143 diretto a Seattle, una forte sensazione di benessere mi mostra in maniera così schietta, lucida e inequivocabile quale sia la direzione da seguire. La risposta è apparentemente semplice, forse banale, e tuttavia chiara: ovunque, ma non fermo.

L'idea di partire per l'Alaska è nata ancora prima di quella di affrontare il Cammino di Santiago. Anzi, forse il Cammino non è stato altro che una preparazione fisica e spirituale per questo viaggio.

Tutto è cominciato in una fredda serata di febbraio di qualche anno fa. Ero in zona piazza Napoli, a Milano. Camminavo verso via Giambellino, dov'era parcheggiata la mia auto. Non pensavo a niente di particolare: visita rilassante a un amico che non vedevo da tempo, chiacchiere, risate e poi a casa, a riprendere il filo di un lavoro in corso e a fare una dormita.

Un cartellone esposto insieme ad altri davanti alla vetrata del cinema Ducale catturò la mia attenzione: un vasto cielo azzurro striato da nuvole tormentate dal vento, su cui campeggia un ragazzo che guarda lontano, seduto sul tetto di un vecchio autobus. Solitudine, luce, il riposo dopo un lungo cammino.

Osservavo l'immagine e leggevo e rileggevo il titolo, cercando di capire quanto quell'invito a perdersi nelle terre selvagge fosse reale e quanto, invece, la furbizia di Hollywood avesse avuto il sopravvento nella composizione di quella locandina così ammiccante. Mi ritrovai

a sorridere, la mente già all'opera nell'identificarmi con il ragazzo, quando mi accorsi di essere osservato.

«Dovresti vederlo...»

Mi voltai per chiedere spiegazioni e mi ritrovai di fronte a un sorriso nascosto in un cappottino grigio e un cappello scuro di lana con una piccola visiera nera. I capelli lunghi, castani, lasciati cadere liberi sulle spalle. Il viso affusolato. Scorsi a malapena i suoi occhi verdissimi dietro gli occhiali tondi, leggeri.

«Mi ha profondamente toccata, sai», disse, continuando a sorridere in maniera delicata, illuminandosi in volto.

Riuscii a bofonchiare qualche parola inutile prima di vederla scomparire nell'auto che la richiamava proprio di fronte al cinema.

Ero uscito da poco da una lunghissima storia che mi lasciava ancora profonde insicurezze e, dopo tutti quegli anni, osservavo l'universo femminile come da un satellite, come la Luna con la Terra: ci ruotavo intorno, ma non riuscivo a stabilire alcun contatto. I miei unici, goffi tentativi di scambiare due parole con la ragazza carina del quarto piano, nel mio palazzo, si erano trasformati in richieste banali degne dei migliori film di Fantozzi. Ecco, mi sentivo il ragionier Ugo Fantozzi con la signorina Silvani.

La verità è che non stavo bene io: ero trasparente, vagavo nella vita trasportato dal tempo, senza meta e senza un obiettivo preciso. E quando non sei centrato, quando non hai ancora compreso quale sia la tua dire-



zione, chi ti sta intorno se ne accorge, e ti evita: ti manca il fascino, il carisma di una persona decisa e motivata. La frase della ragazza, il suo gesto di condivisione, quella forma di attenzione mi avevano ricordato che, alla fine, non ero ancora diventato del tutto invisibile.

Accettai il consiglio e decisi di prendere un biglietto per lo spettacolo delle ventidue e trenta. La sala era vuota, volti che sbucavano qui e lì, non più di una decina di persone.

La storia di Chris è quella di un promettente giovane laureato che, nel 1990, molla tutto: dà un taglio alla vita da brillante avvocato che lo attende, grazie anche agli ottimi risultati scolastici. «L'essenza dello spirito dell'uomo sta nelle nuove esperienze», è il motto di Chris. E come dargli torto? Per lo spirito dell'uomo non c'è cosa peggiore che avere un futuro certo e già segnato, rientrare nella noiosa ciclicità del quotidiano. Nel film si raccontano i due anni on the road di Chris, un viaggio alla ricerca di se stesso e del posto da occupare nel mondo, che culmina in un traguardo ben preciso.

Quando, dopo circa due ore e mezzo, mi ritrovai da solo in sala, non riuscii a trattenere le lacrime e mi persi in un pianto lungo e liberatorio. Ero folgorato e paralizzato. La mia vita si trovava esattamente nella condizione di quella di Chris. Seppur con età diverse, con culture diverse, mi sentivo dannatamente vicino al suo percorso. Avevo l'esigenza di rimettermi in gioco, di

reimpostare il navigatore che volontariamente, o forse no, avevo seguito fino a quel punto.

Decisi, meravigliandomi del potere di quella pellicola e di quella storia, che era arrivato il momento di lasciar andare qualche certezza. Il momento di lanciarmi in un'esperienza che mi avrebbe permesso di osservare la mia vita da un'altra prospettiva.

Nell'estate del 2013 ho iniziato il Cammino di Santiago, che ho finito l'anno successivo. Il celebre tragitto mi ha mostrato con tutta la sua semplicità cosa voglia dire camminare per ottocento chilometri aprendosi a tutte le esperienze che la strada può offrire.

Ma non mi è bastato. La storia di Christopher Johnson «Alexander» McCandless aveva un percorso intenso. Due anni di gioie, dolori, amicizie e solitudine che terminavano nell'ultima grande frontiera del mondo: l'Alaska.

È proprio lì che mi sto dirigendo. Due continenti, diversi fusi orari per un viaggio nel tempo e nello spazio.

Sono in movimento, fuori, ma soprattutto dentro di me. Voglio respirarla bene, questa vita. Allontanarmi, distante da tutti e da tutto.

## 2

Il volo da Amsterdam a Seattle non è stato poi così traumatico come avevo immaginato. Per la prima volta

ho passato più di nove ore sospeso nel cielo, in uno stato di dormiveglia tra un sonnellino e un film. Più di un film. Non ho visto nuove pellicole, ma rivisto piccole chicche che avevo già apprezzato durante l'anno: il mio amato Denzel con *The Equalizer – Il vendicatore*, quel capolavoro de *La grande bellezza* e *Il capitale umano*. Il tutto intervallato da ottimi pasti e qualche esercizio di stretching in zona toilette.

A Seattle ci rimango solo poche ore, il tempo di prendere un volo per Anchorage, la città che con i suoi trecentomila abitanti è la più popolata dello Stato dell'Alaska. Ci arrivo nel tardo pomeriggio.

Mentre cerco un taxi che possa farmi avvicinare al centro, mi vedo da lontano: mi osservo con gli occhi di un estraneo, mi sento solo ma pieno, vuoto ma sereno, cittadino di uno dei centri urbani più lontani del mondo.

È sera.

L'impressione è quella di una grande calma. Forse per via dell'orario, forse perché lo spirito della città vuole prepararmi ai prossimi giorni di assoluto silenzio. Mi ritrovo a passeggiare nella tipica struttura a scacchiera della city. Vago alla ricerca di un negozio aperto per acquistare un po' di materiale utile a trascorrere la notte in serenità nel motel da quaranta dollari che ho prenotato prima della partenza: un letto vero, almeno per il mio primo giorno in Alaska.

La temperatura non è clemente: nonostante il sole, che però sta scomparendo dietro le montagne, i due

gradi sotto zero si fanno sentire tutti. Almeno sulla mia pelle, perché, osservando invece i pochi *locals* che incrociano il mio sguardo, mi accorgo di essere l'unico a soffrire il freddo. La maggior parte di loro indossa una t-shirt con jeans e scarpe da ginnastica, nel peggiore dei casi una felpa legata al collo o un cappellino di lana.

Acclimatamento, si chiama così, giusto?

Dopo una ventina di minuti mi ritrovo davanti a un piccolo market che da noi, in Italia, sarebbe gestito da un ragazzo arabo o cinese. Qui incontro una copia in miniatura di Eminem. Varcata la soglia, il profumo di curry e di spezie mi riempie le narici. Ethan segue questo locale da qualche mese, mi dice di avere ventidue anni e che tenta di ripagarsi parte degli studi con questo lavoretto.

«Da queste parti il mio è uno dei pochi negozi che restano aperti fino alle nove di sera», mi racconta. «Le prese di corrente adatte per il tuo cellulare le trovi sulla parete in fondo, accanto alla carne secca», aggiunge prima di ritirare i cinque dollari che gli lascio sul bancone e perdersi nel suo stanzino, sul retro, dove scorgo il monitor di un computer acceso.

Lo saluto senza ricevere risposta, il cenno della mano alzata poco sopra la spalla per lui è più che sufficiente.

Esco. Infreddolito mi dirigo in zona motel.

Non ho un pensiero in testa. Sento solo la leggerezza dell'essere sconosciuto in una terra sconosciuta: nessuno da salutare, nessuno da tenere d'occhio, nessuno di cui debba attirare l'attenzione.

E io sono pronto. Siamo noi due: io e quelle montagne mozzafiato coperte di neve laggiù.

La stanchezza inizia a farsi sentire. Entro in camera, faccio appena in tempo a lavarmi i denti e spogliarmi, mi distendo sul letto e piombo in un sonno profondo.